

ORIZZONTI

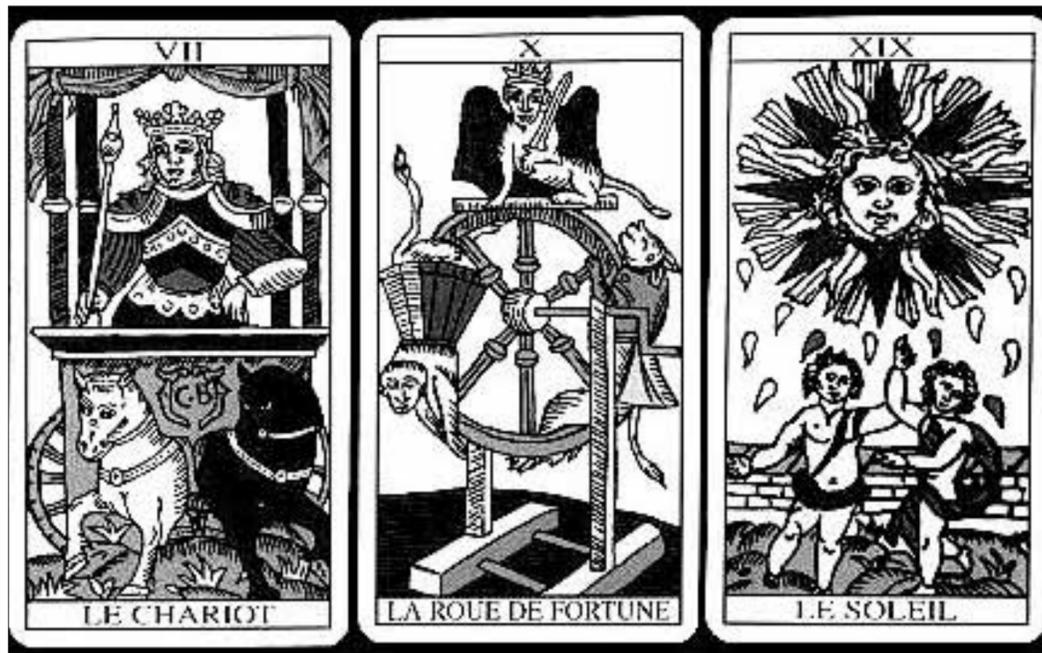
«Oroscopi e profezie? Tutta paura del futuro»

INCONTRO con Alejandro Jodorowsky, artista, scrittore, regista e gran maestro dell'arte dei tarocchi. «Le carte non ti dicono che cosa accadrà ma ti aiutano a entrare in contatto con l'inconscio. La mia è psicomagia»

■ di Luca Baldazzi

A lza la mano un ragazzo, venticinque anni al massimo, barba curata e orecchino. E fa: «Signor Jodorowsky, come si riesce a capire qual è la via di ricerca spirituale più adatta a ciascuno?». Risposta: «Non lo so, non sono mica il Papa. Ognuno segue il suo cammino. Chissà, magari per te la via alla meditazione potrebbe essere fare sesso con la tua fidanzata travestito da vampiro. Come in un film di Dracula».

Bologna, Sala del Baraccano gremita di centinaia di persone, poche sere fa. Ecco un assaggio di cosa succede se ti avvicini ad Alejandro Jodorowsky con l'atteggiamento del discepolo in adorazione davanti al guru, al santone, al veggente, al Maestro guaritore. Tutte definizioni che lo fanno inorridire, e che ti ribalta addosso a colpi di ironia. Eppure lui, l'artista surrealista che negli anni '50 a Parigi contestava Breton, il fondatore del teatro panico con Fernando Arrabal e Roland Topor, il regista di film cult come *La montagna sacra*, *El Topo* e *Santa sangre*, lo scrittore di romanzi come *Quando Teresa si arabbia con Dio* e di saghe a fumetti come *L'Incal* e *Metabaroni*, da molto tempo affianca a tutte queste attività la lettura dei tarocchi e la psicomagia, una sua particolare forma di psicanalisi. «Per aiutare le persone - spiega - non a guarire, ma ad imparare ad essere felici». Per questo Jodorowsky è venuto a Bologna, dove ha tenuto con la moglie Marianne Costa uno stage sull'interpretazione degli Arcani, invitato dall'associazione del Libero Viandante. Una due giorni a numero chiuso, per 120 iscritti: ma siccome la richiesta di felicità va sempre forte, ha accettato anche di tenere prima del seminario un breve incontro pubblico. Risultato: una sala strapiena, come di questi tempi se la sognano parroci, associazioni culturali e dirigenti di partiti. Una platea fatta in gran parte di giovani e giovanissimi. Tutti in fila per un autografo su un libro, un volantino, un foglietto di carta. E pronti a fare a «Jodo» tante domande sul futuro: personale e collettivo. Cosa potrebbe succedermi tra dieci anni, come troverò il mio equilibrio, ce la farà l'umanità a sopravvivere ai disastri climatici annunciati? Nato in Cile, figlio di ebrei russi emigrati e discepolo di culture sciamaniche messicane, Jodorowsky a 77 anni ne ha viste tante: sorride e sospira. Lo ha già scritto nei suoi saggi *Psicomagia* e *La via dei tarocchi*, e lo ripete ora: «Non uso le carte per prevedere il futuro. Non è una forma di divinazione. Non so dirti attraverso le figure se troverai una fidanzata o un lavoro, o quale sarà la sorte del pianeta. Per me la lettura dei tarocchi da quarant'anni è uno strumento. Un sistema di segni per decifrare la realtà, che è molto più "magica" di quello che crediamo, e una chiave di comunicazione con la persona che mi sta davanti. Per capire perché soffro, e per tentare di farla smettere di soffrire. Lo psicomago parla all'inconscio con la sua stessa lingua, che è quella dell'irrazionalità e dei simboli». Però la domanda che più sembra angosciare la gente, quella che più spesso ritorna, è sempre la stessa. A Bologna l'ha fatta, in sala, un altro ragazzo: «Signor Jodorowsky, ho 19 anni e vorrei sapere cosa suc-



Tre carte dei Tarocchi marsigliesi

cederà alla Terra nel 2012». «Quando mi fanno queste domande - commenta lui dopo l'incontro - io le rigiro sempre all'interlocutore e gli dico: perché vuoi sapere questo? Perché te ne preoccupi? Guarda dentro te stesso, piuttosto. E soprattutto credi in te stesso e nell'umanità. Devi aver fiducia che i tuoi figli, i nuovi bambini che verranno, saranno migliori di te e di noi. Solo così puoi trasformarti nella coscienza dell'umanità e sopravvivere».

Il fatto è, dice Jodorowsky, che quest'ansia diffusa di conoscere il futuro nasce dalla nostra paura. «Viviamo in una civiltà dominata dal terrore. È la molla che fa funzionare la società: terrore degli attentati, nei rapporti personali, guerra dei sessi tra uomini e donne. Siamo come bambini eternamente spaventati. Il terrore ci trasforma in uomini che sanno solo consumare. Oppure in animali che vivono con la paura costante di essere mangiati. Pensa invece alla scena dell'Annunciazione nel Vangelo. Arriva l'Angelo - che è una forza atomica, non quell'immagine idiota con la parrucca bionda che ha dipinto il Beato Angelico - e cosa dice alla Vergine Maria? Donna, non avere paura. Non è una semplice esortazione, ma un atto: in quel momento, lui prende proprio la paura e gliela strappa di dosso. Ecco, dobbiamo perdere la paura. Imparare che una persona è realizzata quando è quello che è, non quello che gli altri vogliono che sia». Sarà forse per questo, perché siamo tutti terrorizzati, che nel bel mezzo della nostra civiltà ipertecnologica restiamo grandi consumatori di oroscopi e crediamo a destini scritti nelle stelle? «Magari - risponde Jodorowsky - qualche bravo astrologo esiste, da qualche parte. Ma non credo certo agli oroscopi dei giornali. Quelle sono

generalizzazioni meccaniche. Come puoi pensare davvero che tutti i nati sotto l'Acquario o il Cancro avranno un anno più o meno felice? Il tuo destino è individuale, tocca a te lavorarci sopra. Negli anni Settanta, a Parigi, un noto astrologo aveva predetto che un allineamento dei pianeti avrebbe causato un'ondata di marea alta sei metri. Il mio amico Moebius, che ha disegnato splendidamente tante mie storie a fumetti, l'aveva preso sul serio: si era trasferito in montagna con tutta la famiglia. Naturalmente non successe niente. Ho smesso di credere alle profe-

«A chi mi interroga sul proprio destino e su quello del pianeta rispondo: credi in te e nei tuoi figli che saranno migliori di te e di noi»

zie: non fanno altro che alimentare ulteriori paure».

Le stelle, insomma, stanno a guardare. Ma i tarocchi, per Jodorowsky, sono un'altra cosa. Lui usa quelli di Marsiglia, sui quali ha fatto un lungo lavoro di ricerca iconografica e di restauro. «Non ti dicono il futuro, ma ti aiutano attraverso i loro simboli ad entrare in contatto con l'inconscio delle persone. A chi viene a farsi leggere le carte perché ha una sofferenza e un bisogno d'aiuto, io chiedo di indagare e cercare dentro di sé le incrostazioni lasciate dall'influenza della so-

cietà, della cultura. E soprattutto dalla storia della famiglia, che può essere un tesoro ma anche una terribile trappola. Devi risalire al tuo albero genealogico: è il primo passo per ritrovarti e capire che non sei condannato a ripetere gli errori di genitori o antenati. Si tratta di lavorare sugli archetipi familiari, finché non ne rimanga dentro di noi nessuno non realizzato che causa dolore. Oggi va di moda parlare di psicogenealogia: ma questa forma di terapia l'ho creata io, una trentina d'anni fa».

Non è Freud, è psicomagia. Perché poi segue un atto, «psicomagico» appunto, che il paziente deve accettare di compiere per quanto irrazionale gli possa apparire. Può essere dipingere nei minimi dettagli una statuina del Buddha comprata da un rovineggiato. Oppure scendere in strada a distribuire ai passanti monetine da un centesimo. A ciascuno, secondo i casi, il suo gesto liberatorio. Ora anche il libro-dvd *Conversazioni sulle vie dei tarocchi*, che Feltrinelli sta per pubblicare a giorni, racconterà il metodo Jodorowsky. «Funziona - assicura lui - se uno accetta di lavorare su se stesso. La gente desidera smettere di soffrire: ma non sempre è disposta a pagare il prezzo, a cessare di definirsi in base alle sue adorate sofferenze». Psicomago sì, ma umanista. «Jodo» non fa appello ad entità celestiali, ma a risvegliare una nostra terrena, soffocata e ben nascosta volontà di cambiare. Nelle grandi scelte come nelle piccole. «Una volta il mio amico Moebius mi ha chiesto di aiutarlo a smettere di fumare. Allora ho preso il suo pacchetto di sigarette, ci ho scritto sopra da un lato «No» e dall'altro «Io posso», poi gliel'ho restituito. Non ne ha più toccata una: aveva già deciso». Che sia il caso di provare?

EX LIBRIS

Profezia: arte e pratica di vendere la propria credibilità con consegna dilazionata

Ambrose Bierce

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

La rivoluzione di De Luca

Dal 1970 al 1982 ci passano dodici anni e diciotto storie de *Il commissario Spada*, il personaggio a fumetti scritto da Gianluigi Gonano e disegnato da Gianni De Luca. Ci passano la Milano a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, quando il *feuilleton* giallo-nero alla *Diabolik* trascolora decisamente nel *noir* alla Scerbanenco. Non è più tempo di ladri più o meno gentiluomini, né di romantici «solisti» del mitra alla Lutring; piuttosto di rapinatori incarogniti e di poliziotti alla Maurizio Merli che «ringraziano» a pistolettate. Ci passano quelli che si chiameranno «anni di piombo», tra gioventù confuse e cattivi maestri, conflitti generazionali e politici che virano in conflitti a fuoco. Eugenio Spada non poteva non incontrarli e ritrovarseli, per così dire, in casa. Anche noi li ritroviamo tutti nelle quattro storie che formano il quarto e ultimo volume de *Il commissario Spada* (Edizioni Bd e Black Velvet, pp. 272, euro 17,50), meritoria raccolta completa (corredata da ottime prefazioni, e lunghe interviste con gli autori) delle avventure di Spada uscite su *Il Giornale*, il settimanale delle Paoline che, allora, ebbe un coraggio da leone a pubblicarle. Perché *I terroristi*, *La grande confusione*, *La scelta* e *Fantasma* sono storie scomode che s'interrogano, non banalmente, su anni che sognarono la rivoluzione e realizzarono la tragedia. Gonano scrive, dà corpo, anima e dialoghi ai «pensieri», mentre De Luca (scomparso nel 1991) veste il tutto con il suo stile inconfondibile. Il segno nervoso e dinamico delle prime storie, ancora articolate nella tradizionale scansione delle vignette, si fa via via più raffinato e complesso. Il contrasto deciso dei bianchi e dei neri s'intensifica e si drammatizza in un certissimo tratteggio che tocca il *pointillisme*. Ma De Luca, soprattutto, scardina letteralmente vignette e gabbie grafiche; i suoi personaggi si muovono, si



duplicano e si moltiplicano in un *continuum* che trasforma il fumetto in una riuscita - questa sì - «einsteiniana» rivoluzione spazio-temporale. rpallavicini@unita.it

DIZIONARI Un interessante volume di Myriam Bergamaschi raccoglie dati e curiosità sulle tante rappresentanze della Cgil dal 1944 al 1968. Dalle corporazioni al «sindacato generale» Non solo chimici e metalmeccanici. C'era anche il sindacato dei rastrellatori campi minati

■ di Bruno Ugolini

C'era una volta il sindacato. Anzi, c'erano una volta centinaia di sindacati. Viene voglia di cominciare così un commento al volume assai interessante dal titolo *Sindacati della Cgil 1944-1968. Un dizionario* (Guerini e Associati, pp. 596, euro 48,00) per iniziativa della fondazione Isec presieduta da Gianni Cervetti che arriva oggi in libreria. Non è un saggio, è quasi un romanzo. Anche se, come sottolinea il titolo, sotto forma di un dizionario. È un po', insomma, il vocabolario della Cgil.

L'autrice è Myriam Bergamaschi, già direttrice del centro di ricerca e studio della Fiom di Milano (nato ai tempi della segreteria d'Antonio Pizzinato), nonché autrice di numerosi saggi. Una che se ne intende. Ha fatto un lavoro certosino, prolungatosi per sei anni, come lei stessa racconta. Ave-

va iniziato mettendo insieme storie e dati relativi a tutti i sindacati, compresi Cisl, Uil e la miriade degli «autonomi». Poi uno storico come Franco Della Peruta l'aveva consigliata di concentrarsi sulla sola Cgil. E così è nato il volume composto, proprio come in un dizionario, di 277 «voci», elencate per ordine alfabetico. Si va dall'Associazione nazionale coltivatori diretti all'Unione sindacale del personale della Banca d'Italia. E abbiamo in tal modo, davanti ai nostri occhi, la storia frastagliata d'organizzazioni che nascono, muoiono, rinascono, si frantumano, si uniscono, si accorpiano. È un po' anche la storia dei tentativi di passare da una concezione meramente corporativa a quel «sindacato generale» caro a Di Vittorio, Santi, Foa, Novella, Boni, Lama, Trentin e molti altri. Un libro, dunque, che accompagna le tante iniziative promosse per il centenario dell'organizzazione. Può stare accanto a quell'altro volume

curato da Andrea Gianfagna e dalla Fondazione Di Vittorio e che raccoglie gli organismi dirigenti di categorie e Camere del lavoro di tutta Italia, dal patto di Roma fino ai giorni nostri. Qui, nel «Dizionario» della Bergamaschi, troviamo vicende relative alle mille facce del sindacalismo italiano, spesso ignorate dalle celebrazioni ufficiali. Come quella che riguarda l'Arar, l'azienda nata nel 1945 e addeba al «rilievo alienazione residuati», o l'azienda addeba alla vendita dei materiali d'uso bellico e civile che l'esercito alleato aveva portato in Italia. La fabbrica insomma che deve aver fatto le fortune, a suo tempo, degli industriali dei laminatoi di Brescia. All'inizio vi lavoravano ben 10.574 dipendenti e nel 1947 si era costituito il «Sindacato dipendenti Arar», affiliato alla Cgil, con segretario Manlio Margini e sedi in numerose città. Nocciolo dell'attività sindacale: la negoziazione dei licenziamenti. Poi nel

1956 l'Arar si era chiusa e così il sindacato. Ma c'era anche, a quell'epoca, nella Cgil, il «Sindacato dei rastrellatori campi minati» o il «Sindacato nazionale forense» (organizzazione avvocati e procuratori) o il «Sindacato dei dipendenti del Regio Aci». Spesso erano residui del pianeta corporativo ereditato dal fascismo. Le traversie più acute si ritrovano comunque nel mondo del pubblico impiego. Basti pensare che la FndS (Federazione nazionale dipendenti statali) resta nella Cgil anche dopo la rottura del patto di Roma, divisa tra aspirazioni autonomiste e aspirazioni confederali. O basti pensare alla Fila (tessili) che aveva ben 17 contratti nazionali, magari divisa tra gli specializzati «cappellai» e le semplici lavoratrici delle confezioni.

Un'enorme vastità di posizioni lavorative, come ricorda lo studioso Stefano Musso, nella bella prefazione E qui si può intuire il compito meritorio

della Cgil: tenere insieme categorie e mestieri, diventare una scuola di democrazia, nonostante i fenomeni di burocratizzazione. Caratteristiche sottolineate nella prefazione e che dimostrano come quel sindacato non fosse solo una cinghia di trasmissione politica, come oggi ancora molti sostengono, ma si adoperasse in un autonomo e minuzioso lavoro d'organizzazione, contrattazione, difesa delle condizioni di lavoro. Nello stesso tempo riusciva a tener vivo un collante ideale, nota ancora Musso, non solo tra comunisti e socialisti ma anche tra ceti impiegatizi tradizionalmente moderati. Uniti anche nella lotta per l'affermazione di valori, quali la democrazia, l'uguaglianza, la dignità del lavoro. Un «universo valoriale per il quale si possono sacrificare interessi corporativi e immediati interessi personali». Un universo che la Bergamaschi ci mostra con grande efficacia.